

## Riformismo/i: un'introduzione

di Salvatore Lupò

Si parla in questo numero di «Meridiana» di *Riformismo*, termine di moda nella lunga stagione del dibattito politico italiano che comincia nei primi anni novanta del secolo scorso e giunge ai giorni nostri, come del resto è stato di moda in quella precedente che possiamo ragionevolmente identificare con il nome di Bettino Craxi. Le due fasi risultano accomunate dall'esigenza, espressa in forma sempre più ultimativa nei media e nei discorsi più impegnati degli uomini politici, di imprimere una grande svolta riformatrice non solo al sistema del *welfare* e alla composizione della spesa pubblica, ma anche al meccanismo di governo, al sistema elettorale e a quello dei partiti; tanto che come sappiamo si è alla fine registrato un consenso imprevedibilmente largo sulla necessità di riformare in maniera talmente radicale l'ordinamento dello Stato e la stessa Costituzione da creare una seconda Repubblica.

C'è in questa vicenda un evidente squilibrio tra la mobilitazione di forze intorno a quest'obiettivo e la difficoltà di concretizzarlo. Per fortuna, potrebbe da qualcuno aggiungersi, perché la vita collettiva ha bisogno di continuità, perché le istituzioni economiche, politiche, amministrative non possono essere stravolte continuamente come sarebbe avvenuto se tutti i diversi e contraddittori progetti riformatori fossero stati realizzati nei tempi e nei modi indicati da chi si stracciava le vesti sull'irrimediabile obsolescenza dei vecchi sistemi vaticinando su imminenti catastrofi nel caso non si fosse fatto subito *qualcosa*. Bisogna però dire che nemmeno il cittadino può essere contento di questa nostra Repubblica ridottasi a una transizione permanente verso un oscuro futuro, privata da caotici progetti di riforma costituzionale, in parte purtroppo attuati, di interna coerenza e alla fine anche del necessario usbergo di una Costituzione condivisa, legittimata, stabile; laddove una sorta di criminalizzazione del passato ridotto alle categorie dello statalismo, dell'assistenzialismo, della partitocrazia, del «giusti-

zialismo», si accompagna a una serie indefinita di progetti presuntuosamente intesi a far indossare alla nostra vita collettiva camicie di forza di varia natura.

Quest'esito ci induce peraltro a guardare con occhi diversi al passato. Anche nelle fasi precedenti in cui la nostra storia si caratterizzava per la crisi del centro-sinistra e per il progetto della solidarietà nazionale tra democristiani e comunisti, il tema delle riforme, che allora dovevano essere economico-sociali e «di struttura», teneva il campo del dibattito e della polemica tra le forze politiche nonché tra gli intellettuali più legati a motivazioni politiche. In un tempo ancor più remoto, il centro-sinistra si era legittimato attraverso un progetto riformatore – che, bisogna dirlo, fu l'unico a mostrare i caratteri della coerenza interna e a mobilitare realmente le intelligenze intorno a sé. Possiamo citare la battuta di Nenni, che pure tra i socialisti era uno dei più realisti e moderati, secondo la quale il Partito socialista stava al governo solo ed esclusivamente per fare le grandi riforme. Il programma voleva forse mettere alle strette le forze conservatrici: ma nel momento in cui molte delle riforme non si concretizzarono, forse per le resistenze di quelle forze, forse per qualche intrinseca inconsistenza di chi proponeva le novità e delle novità che venivano proposte, i socialisti non ebbero più molto da dire sul modo in cui il Paese andava in concreto amministrato, sulle sue esigenze dell'oggi. Successivamente, una buona parte del discorso politico finì con l'incentrarsi più sull'incapacità del sistema di riformare se stesso che su quanto andava fatto dal punto di vista della pratica di governo, e si ebbe la situazione degli anni settanta, per cui qualsiasi bizzarria su «nuovi modi» di fare questo e quello, su «nuovi modelli di sviluppo», su «nuove democrazie» trovò credito non solo negli ambienti dell'opposizione radicale (cui in democrazia può anche competere l'inserimento nel dibattito di temi utopici che consentono di guardare oltre il presente e di immaginare il futuro), ma anche in quelli semigovernativi e governativi della sinistra comunista, socialista e anche democristiana, gruppi che avrebbero dovuto essere ed erano in effetti tutti – comunisti compresi – alquanto moderati nella prassi politica concreta.

Questo non vuol dire che molte e utili leggi innovative non siano state varate nella fase aurorale del centro-sinistra particolarmente da Fanfani, a cavallo tra anni sessanta e anni settanta particolarmente da Rumor, e poi ancora nel periodo della solidarietà nazionale. Significa che questi provvedimenti non vennero mai sentiti come le grandi riforme di struttura di cui il Paese aveva bisogno, sicché alla fine il criterio della legittimazione venne spostato per l'intero sistema verso il

futuro, con una singolare incapacità di valorizzare il presente, sulle cose non fatte con una singolare incapacità di valorizzare quelle fatte. Il caso del sistema sanitario nazionale è sintomatico. Mentre veniva realizzato, nessuno sembrava accorgersi che esso garantiva ai cittadini un buon sistema di assistenza medica. Quegli stessi che oggi lamentano lo smantellamento del *welfare*, ieri negavano la sua stessa esistenza e irridevano all'assistenzialismo democristiano. Quanti oggi lamentano la decadenza industriale del Paese ieri riservavano sprezzanti considerazioni al «cosiddetto» miracolo economico e nemmeno si accorgevano del ruolo strategico che l'industria di Stato e le varie tecnocrazie pubbliche svolgevano nel processo di modernizzazione del Paese.

Qui c'è un problema che forse oggi può non risultare evidente. La super-valutazione di cui il tema delle grandi riforme ha goduto nel quarantennio non si è risolta, almeno non per tutto il periodo, in un'esaltazione del riformismo. Questo termine è stato anzi a lungo usato per censurare comportamenti opportunisti – «il miserevole riformismo» – non solo dai comunisti ma anche nella fila di quei partiti (Psi e Psdi) che avrebbero dovuto rifarsi alle esperienze delle socialdemocrazie europee. A un certo punto a sinistra ci si inventò il termine «riformatore» per distinguere i buoni dai cattivi. Giocava qui la memoria di storiche polemiche non solo di parte bolscevica e massimalista, ma anche di parte liberal-radicalista contro Giovanni Giolitti e i suoi alleati-complici riformisti. I riformisti che si dichiaravano tali furono ben pochi a sinistra ma anche al centro. Sull'altro versante ci si definiva liberali o magari corporativisti. I cattolici facevano parte a sé, e soprattutto quelli di sinistra ritenevano fosse sufficiente definirsi tali per evitare la noia di conservatori.

Un riformismo di sinistra non è mai esistito nel nostro Paese perché chi voleva le grandi riforme si diceva piuttosto riformatore, e qualche volta rivoluzionario, mentre le piccole riforme, ovvero la buona gestione della cosa pubblica, sembravano obiettivi su cui era impossibile costruire valide identità politiche. Un riformismo di sinistra non è mai esistito perché nel momento in cui, oltre la metà degli anni settanta, gli intellettuali di «Mondo operaio» e lo stesso Craxi finalmente rivendicarono in Italia questa qualifica, in tutta Europa le alleanze laburiste che nei decenni passati avevano ispirato le politiche riformatrici si erano dissolte. In quel momento il nuovo riformismo parlava il linguaggio neo-liberista: tendente in negativo alla riduzione della spesa pubblica, al restringimento delle garanzie del *welfare*, alla precarizzazione del lavoro, al ridimensionamento dei sindacati; e ispirato in positivo alla razionalità salvifica del mercato. A destra e a sini-

stra la classe politica italiana si convertì a questi obiettivi prima timidamente (col craxismo, appunto), poi con sempre maggiore convinzione. Lo spirito del tempo parlava di crisi dell'industria fordista e di globalizzazione. Il nuovo riformismo volle interpretare lo spirito della modernità, e assunse anche quel tanto di forza ricattatoria insita in qualsiasi teoria della modernizzazione: le cose vanno in un certo modo, ogni progetto che volesse opporsi al flusso sarebbe vano, o peggio controproducente.

Insomma, il tema della grande riforma è stato presente per decenni nel discorso politico italiano, ma si è risolto col tempo in una vuota retorica, in una rituale proiezione verso il futuro che ha consentito alle classi politiche di sottrarsi alla valutazione pubblica delle loro concrete capacità di governo del presente e del passato. Il riformismo invece in Italia non è mai esistito almeno finché essere riformisti voleva dire in altri paesi stare a sinistra, con il movimento operaio, per l'idea di una qualche pianificazione pubblica e per il conseguimento di diritti anche sociali di cittadinanza. Visto che oggi essere riformisti significa il contrario, bisognerà pur dirlo, bisognerà aggiungere al termine una qualifica se non si vuole che esso si renda ambiguo e scivoloso quant'altro mai. Bisogna rifiutare la sua utilizzazione in chiave ricattatoria – o aderisci a questa linea o sei un dinosauro i cui ideali non hanno diritto di cittadinanza nel mondo moderno. Bisogna depotenziare lo stesso eccessivo registro retorico del termine, per evitare che i mestatori della politica se ne facciano sgabello per operazioni che non hanno bisogno di giustificarsi se non con l'argomento che sono «nuove».

Può esserci un riformismo di destra e un riformismo di sinistra, perché semplicemente (non vi sembra ovvio?) possono darsi linee politiche ragionevolmente innovative ispirate a diversi principi ideali.

Lungo queste linee si snodano i contributi che compongono questo fascicolo di Meridiana i quali sono accomunati dal rifiuto dell'idea che nel mondo contemporaneo, nell'epoca della globalizzazione, non possa esservi che un unico percorso riformista e si propongono essenzialmente due scopi: il primo è quello di individuare e valutare criticamente alcuni pilastri sui quali poggia il nuovo riformismo; il secondo è quello di definire lo spazio e le condizioni per un diverso riformismo, più chiaramente orientato dai valori ai quali si è per lungo tempo ispirata la migliore tradizione socialdemocratica.

Nel suo saggio Franzini, affrontando il tema del riformismo in campo economico, individua nell'idea che l'insicurezza sia ormai una condizione essenziale per la crescita economica l'asse principale sul quale poggia la proposta dei nuovi riformisti. Egli mostra i limiti di

questa concezione e formula una proposta alternativa che si impernia sulla necessità di sostenere la crescita della produttività, sottolineando l'importanza delle condizioni di contesto e i rischi che comporta il tentativo di replicare gli altrui modelli.

Blyth e Hopkin si occupano di un tema che costituisce, probabilmente, la radice più profonda del pensiero nuovo-riformista e cioè i vincoli che la globalizzazione imporrebbe alle politiche nazionali, soprattutto in ambito economico, rendendo obbligatoria l'adozione di un vasto insieme di misure. I due autori mostrano i limiti di questa concezione e propongono una spiegazione alternativa del restringimento delle questioni dibattute a livello politico basata sulle caratteristiche della competizione elettorale, oramai governata da logiche di cartello.

Granaglia esamina le critiche che i riformisti muovono ai principi sui quali poggia il *welfare state* – che ne determinerebbero una conformazione eccessivamente assistenzialistica, non compatibile con il buon funzionamento dei mercati in un sistema globalizzato – e le loro proposte per una nuova architettura dei sistemi di protezione sociale. In particolare, ella richiama l'attenzione sui problemi di giustizia sociale che possono sorgere con un'applicazione non ben temperata del principio meritocratico e della responsabilità individuale.

Mastropaolo concentra il proprio contributo sulle riforme istituzionali degli ultimi decenni, esaminando i principi che le hanno ispirate e valutandone le ripercussioni sul funzionamento e la concezione della democrazia. In particolare, egli si sofferma sul perdurante mito della stabilità politica. Nella sua riflessione svolgono un ruolo centrale le connessioni tra politica ed economia, il primato concesso al mercato e alle sue logiche rispetto alla protezione di alcuni essenziali diritti. Le debolezze intrinseche di questo progetto e i suoi limiti democratici inducono l'autore a prospettare un diverso orientamento anche per il riformismo istituzionale.

Florio analizza le privatizzazioni delle imprese pubbliche alle quali i riformisti, anche di sinistra, hanno affidato con fiducia compiti di primaria importanza per il miglioramento del benessere sociale. Basandosi sull'analisi delle esperienze di privatizzazione fin qui compiute Florio mostra come l'entusiasmo per le privatizzazioni raramente trovi riscontro dalla realtà dei fatti e si interroga sulle ragioni che hanno spinto parte della sinistra a farne un perno essenziale della propria strategia riformista.

Anche il contributo di Cavallo Perin è dedicato al tema delle privatizzazioni, pure se con diversa prospettiva. Oggetto dell'analisi è, in

questo caso, un noto punto dolente, la pubblica amministrazione, che è stata al centro di un tentativo di riforma introducendo, in vario modo, dosi consistenti di logica privata nel suo funzionamento. I principi che hanno ispirato questo tentativo – poco attenti alle caratteristiche essenziali del lavoro pubblico – e gli esiti a cui esso ha condotto, sono al centro delle critiche dell'autore il quale formula anche numerosi suggerimenti per dare nuovi e più solidi pilastri alla nostra pubblica amministrazione.

Belligni si concentra su un altro termine-chiave: la *governance*. L'uso di questo termine, opportunamente aggettivato, è oramai illimitato e viene contrapposto a quello sempre più desueto di *government*. L'autore, rintraccia le origini, anche ideologiche, del termine e, ne esamina la relazione con le teorie della democrazia. Egli, poi, distingue tra l'uso descrittivo e l'uso normativo che viene fatto della *governance*, mettendo in luce, soprattutto sotto il secondo profilo, i limiti a cui va in contro e i dilemmi ai quali può dare origine.

Completa la parte monografica del fascicolo il resoconto di un incontro tra Giorgio Ruffolo e la redazione di «Meridiana». Discutendo dell'esperienza della programmazione degli anni sessanta e settanta, di ciò che la ispirò, dei suoi errori e dei suoi lasciti positivi; esaminando i cambiamenti intervenuti nella sfera economica e in quella istituzionale; sottolineando la perdurante modernità di alcuni valori e l'importanza di saper leggere nella realtà opportunità e vincoli reali, Ruffolo offre ai riformisti di oggi e, speriamo, di domani preziosa materia sulla quale riflettere.